

La Comunità del Centro Salesiano
di Arese annuncia
che il giorno 13 Aprile 1981
è tornato alla Casa del Padre
il sacerdote

DON FERRUCCIO DE CENSI
di anni 59



*“Ci ha insegnato a morire bene,
accettando con serenità
il dolore”.*

*“Quanto a me,
il mio sangue sta per essere sparso
in libagione
ed è giunto il momento di sciogliere
le vele.*

*Ho combattuto la buona battaglia,
ho terminato la mia corsa,
ho conservato la fede.*

*Ora mi resta solo la corona di giustizia
che il Signore, giusto giudice,
mi consegnerà in quel giorno;
e non solo a me,
ma anche a tutti coloro che attendono
con amore
la sua manifestazione”.* (S. Paolo)

Arese, Pasqua di Resurrezione 1981

CARISSIMI AMICI DELLA FAMIGLIA SALESIANA,

è con viva nostalgia che vi diciamo che don Ferruccio De Censi è tornato alla Casa del Padre: nostalgia di lui, della sua presenza serena, della sua paziente accettazione della malattia; nostalgia delle “cose del Cielo”, che gli hanno dato la forza di portare la Croce senza un lamento, un’impazienza.

Non è stata una morte improvvisa la sua, ma preparata da lontano, senza paure, angosce, nella certezza di un ritorno a casa, “al gusto delle cose antiche, familiari”, una morte voluta come segno d’amore in Dio, nel quale aveva riposto ogni fiducia.

Il giorno che gli venne rivelata la sua malattia senza speranza — un carcinoma al colon, operato senza alcun risultato — non ebbe sensi di ribellione.

Sulla sua agenda, ritrovata dopo la morte, una semplice nota: “5 Giugno 1980: so finalmente che il mio vero male è un tumore e anche grave. Deo gratias! Siano rese grazie a Dio!”. Tenne nascosto a tutti i suoi pensieri e continuò nel lavoro fino a quaranta giorni prima di morire. Il Padre Nostro era diventata la sua preghiera: “Quello che il Signore vuole”, diceva, ripetendo le parole dell’amico Renato, il cognato morto due mesi prima affidandosi all’amore di Dio, che non fa mai soffrire inutilmente.

Di questo don Ferruccio era certo e lo ripeteva anche a noi, quasi per farci coraggio per la sua partenza: “Non sia turbato il vostro cuore...”. La Comunità Salesiana di Arese gli è grata per la lezione di vita che le ha dato: la morte è il momento della verità, in cui uno dimostra quello che è. Don Ferruccio si è mostrato degno figlio di don Bosco, un credente: non il prete che predica la Resurrezione, ma che La testimonia accettando con serenità la morte nella

certezza che non è la fine di tutto: “Nati da un gesto d’amore, vivremo per sempre nell’amore”.

La Comunità! L’abbiamo sentito nostro don Ferruccio: non abbiamo voluto che finisse i suoi giorni in un ospedale. L’abbiamo voluto in casa nostra: ci era grato per questa attenzione: “Io non merito tanto...”, per quelle della sua famiglia, della sorella Vincenzina, dei fratelli Giovanni, Ulisse, della Tosca, di don Ugo che, missionario tra i campesinos in Perù, lo seguiva nell’affetto e nella preghiera: “Quando guardi questi campesinos con la candela (raffigurati su un ‘poster’ esposto nella camera di don Ferruccio) sai che Ugo ti pensa, ti pensa e ti ricorda sempre e che la sua gente prega per te. Preghiamo la Madonna. Preghiamo Gesù e ti siamo sempre vicini. Il Signore ci ascolta. Caro Ferruccio io ti penso sempre. E tu pensami, prega per me, offri la tua sofferenza perchè io diventi più buono...”. “Quanto affetto!” diceva.

E la sera della Messa, in cui abbiamo celebrato con gioia il sacramento dell’Unzione degli Infermi, aggiungerà: “Sono stato fortunato: il Signore mi ha donato una famiglia che non mi ha mai lasciato solo e la Comunità Salesiana che mi ha colmato di tante attenzioni. In questi giorni mi fanno tante ‘flebo’: voi siete la migliore ‘flebo’ per me!’”: come riconoscenza a chi lo circondava (confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice, fratelli, ragazzi e amici) volle che alla fine, nella stessa cameretta, si brindasse “come aveva fatto mamma Viganò” con del buon vino valtellinese, del salame nostrano perchè quello era un momento di gioia, tanto atteso.

Era grato a chi lo assisteva, ai medici: “Bisogna pregare per i medici, per il lavoro che fanno, perchè non si perdano di coraggio, di speranza”, anche se, come malato, non pesava per niente.

Pregava: “Diciamo l’Angelus, in latino, come mio papà”, “È l’ora del Rosario”, “Aiutami a dire il breviario”. Ho avuto il dono di celebrare la Messa fino all’ultimo giorno, con

lucidità, partecipazione, fatica e ascoltava le letture della Quaresima come riferite a sè, povero Cristo, che viveva “l’Orto degli Ulivi”, con la stessa fede di don Giuseppe Quadrio. Gli avevamo donato il libro dei suoi scritti e se lo era letto tutto: “È sotto gli Ulivi che va cercato il cristianesimo. Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo e un fallimento, come lo è stato dal Calvario in poi, ma diventerebbe una pacifica repubblicchetta di benpensanti! Il Signore ‘da allora’ non si lascia trovare che sotto gli Ulivi” e don Ferruccio non rifiutò l’Orto degli Ulivi, quell’Orto in cui aveva pregato quando l’anno prima era stato in Palestina: non ha dormito ma ha offerto il suo calice con la grande voglia di aiutare tutti, di soffrire con il Signore per la salvezza del mondo. L’offriva per i suoi parenti, i nipoti, per i ragazzi di Arese, la Congregazione, ma soprattutto per don Ugo.

Ne sentiva la lontananza: quando era partito nel luglio dell’80 per il Perù, non era andato all’aeroporto: “per la fatica e il ‘magone’ che mi verrebbe. Ci salutiamo qui, con tanta commozione e affetto. Ci rivedremo?”.

L’avrebbe voluto vicino ma nella Messa pregava così: “Offro il mio distacco da don Ugo perchè diventi buono... per i suoi giovani dell’OMG perchè abbiano ad aiutarlo!”. Gli era sempre presente: all’inizio non gli era stato facile seguirlo nella sua ricerca del carisma salesiano tra i giovani d’oggi, ma poi gli si era legato e soffriva con lui la fatica dell’amore ai poveri, il suo macerarsi per far capire ai giovani il Signore, don Bosco, il suo stile — non sempre compreso — di lavorare con loro. Legato alla famiglia, ma legato alla Congregazione!": "Dillo che ho sempre voluto bene alla Congregazione!", aveva don Bosco a capo del letto: "Mi fa compagnia!" e, di fronte, un crocefisso dei ragazzi di Arese: "Il mio rifugio!".

Conoscendone la fede, si poteva parlare tranquillamente con lui della morte ormai vicina: "Ancora pochi giorni, Ferruccio, e poi ti incon-

trerai con papà Vincenzo e mamma Orsola”.

“Oh che bello morire!”, “Lasciatemi stare con mio papà... solo con lui!”: lacrime di consolazione gli riempivano gli occhi, gli rigavano il volto. “Morire è come salire al rifugio Marinelli, su tra le vette del Bernina. È dura la salita, ma dall’alto del rifugio, Qualcuno, già arrivato, ti fa coraggio... E una volta giunto, che pace, che tranquillità! Il Signore è il tuo Rifugio, la tua Forza!”. Sorrideva e annuiva come rinfancato: “Me lo devi dire, quando devo morire!”.

Anche don Angelo Viganò, il giorno prima di essere operato, da Niguarda gli aveva scritto il suo augurio: “Caro don Ferruccio, ti dò un abbraccio da fratello prima di entrare in camera di operazione. So che stai con coraggio e speranza per incontrare il tuo e nostro Signore Gesù che è vita ed è la resurrezione. Chi di noi due arriverà primo a stare con don Bosco? Ciao, ciao. Comunque, arrivederci? Salutami il Papà tuo e la mia Mamma. Unito nella preghiera e nella speranza, con tanto affetto, tuo don Angelo”. “Questa è amicizia, grazie, grazie!”.

Ancora una volta abbiamo constatato in quei giorni che la morte va preparata, che don Bosco aveva ragione quando voleva “l’esercizio della buona morte” per i suoi ragazzi, per i salesiani: è troppo importante morire bene: “Diciamo il Rosario... Ave Maria adesso e nell’ora della nostra morte!”. E quando le forze gli vennero meno — è stato tutto un consumarsi la sua malattia —: “Voglio essere sepolto qui ad Arese, ditelo pure ai miei fratelli. Dovevo aver già preparato la tomba, non ne ho avuto il tempo, pensateci voi ma tenetemi qui!”. Amava la sua Valtellina, la sua terra: in certi momenti di stanchezza sfogliava le fotografie dei suoi monti, dei pascoli, della sua gente, ma amava ancor più don Bosco, i suoi ragazzi, quelli di Arese, gli ultimi, “i barabitt”: non poteva lasciarli! L’han capito i familiari, quelli di Polaggia, il suo paese natìo: don Ferruccio voleva essere sepolto in terra salesiana per essere accanto ai suoi con-

fratelli, ai ragazzi che tanto amava. Abbiamo apprezzato tutti il suo gesto! Dopo il funerale ad Arese e, la sera, al paese, la sepoltura, al mattino, accompagnato dalla preghiera della Comunità, nel nostro cimitero, per essere sempre "vivo" ad intercedere per noi!

Il papà gli aveva lasciato qualcosa in eredità. Sentendosi alla fine, ha voluto fare testamento: "Chiedete ai superiori se posso lasciare tutto ai ragazzi di Arese... vorrei regalare loro un tor-nio!". Ed anche i ragazzi hanno capito il suo amore, quello dell'educatore, che si dona in tutto per chi ama, e loro, i "senza famiglia", gli hanno dato affetto: salivano, di nascosto, a trovarlo, gli cantavano le canzoni preferite, pregavano per lui, per la sua famiglia. Vollerò essere presenti ai funerali di Arese e di Berbenno: con i loro canti, portandolo a spalle, con gesti di premura nei confronti dei parenti. In questi giorni sono forse riusciti a capire a cosa serve la Fede: ad accettare la propria morte per una Vita che non finirà più, per una Felicità che giorno per giorno già cominciamo qui a costruire ma che Lassù nessuno potrà rubare, minacciare: "Quando il Cristianesimo è sentito e vissuto così, ci si rende conto della sua ricchezza, dell'immensa Speranza che esso racchiude" (da una lettera scrittagli da Peppino Lodigiani).

Due giorni prima che don Ferruccio morisse, durante la Via Crucis rivissuta nello stile dei "barabba" in Val Formazza, nell'ultimo quadro i ragazzi hanno pregato per lui: "Nessuno può togliere don Ferruccio dalla croce, solo Cristo Risorto lo può fare... O morte, dov'è la tua vittoria?". Siamo certi che don Ferruccio è stato per tutti segno di questa vittoria sulla morte!

Ci siamo dilungati sugli ultimi quaranta giorni di vita di don Ferruccio, sulla sua quaresima e passione, perchè ci sembra che attraverso quelli, ci abbia insegnato a morire bene, accettando con serenità il dolore: sono stati la misura della grandezza del suo sacerdozio.

Questo per noi è stato "il grande Mistero"!

Questo abbiamo voluto comunicarvi. E mentre vi chiediamo una preghiera, vi diciamo che ci è bello stare ad Arese in compagnia di tanti "vivi", che dal Paradiso continuano a volerci bene, che dal Rifugio ci fanno coraggio e ci invitano a salire sempre più su, verso il Cielo di Dio.

la Comunità di Arese

Dati per il Necrologio:

Sac. Ferruccio De Censi, nato a Polaggia di Berbenno (So) il 30-3-1922; morto ad Arese (Milano) il 13-4-1981 a 59 anni di età, 43 di professione, 33 di sacerdozio.

LA LETTERA DI DON ANGELO VIGANÒ DALL'OSPEDALE DI NIGUARDA

“È la testimonianza dell'amico più che del Superiore; del fratello più che del collaboratore; quella del partecipe della sofferenza più che del freddo testimone”. (D. Zagnoli)

“Caro don Ferruccio, fratello e amico.

Altri meglio di me ti dirà il grazie per quanto hai fatto tra noi, lasciando nella Chiesa, la tua impronta oltre che il tuo ricordo.

Ma ti voglio ugualmente raggiungere con un breve saluto perchè l'Ispettoria, la casa di Arese, la natia Berbenno sappiano come si contava su di te e poi... come alla fine guardavamo a te.

Uno sguardo alla tua vita: sei rimasto il robusto, attivo, sereno, intelligente ragazzo quale eri nell'adolescenza, e così hai portato nella tua vita salesiana tanti valori che appena accenno: una simpatia giovanile, umana, profonda con cui consideravi le persone e le cose; una carica di entusiasmo equilibrato, ma sempre giovanile, in tutte le tue occupazioni; una capacità caratteristica di semplificare le cose complicate e difficili della vita; una generosità nel dare, senza mai il calcolo interessato dell'avere; una fedeltà senza mezzi termini, fino in fondo, con coerenza; una bella intelligenza sviluppata in un servizio agli altri svolto con grande umiltà; una prontezza e disponibilità alla preghiera intesa come familiare conversazione con Dio.

Ma ciò che ora ci è più vicino e presente è il ricordo del tuo tramonto.

È stata una terribile e improvvisa rivelazione a manifestarti con chiarezza ciò che ti aveva colpito. Ma quando ne abbiamo parlato, non vi è stata nessuna tragedia. Hai adottato un nuovo modo di guardare alle cose, agli avvenimenti, alla vita.

Come sulle tue montagne, salendo verso l'Alpe di Caldenno, il panorama si allarga all'infinito, così la tua vita: attraverso il valico della morte vista da vicino è stata una serena conquista delle vette che portano a Dio.

A chi non guarda mai con verità in faccia alla morte, nonostante la pesante cronaca quotidiana di lutti che lo circonda, tu hai fatto vedere che, pur temendo la morte, superavi con fede in Gesù Cristo ogni timore, e sapendo che il Signore Risorto ha vinto la morte e spalancato le porte della vita, non sei vissuto in una rassegnazione costernata, ma nella serenità hai fatto ogni giorno la tua offerta.

Ti abbiamo visto attendere serenamente il tempo di Dio. La tua morte in croce, come quella di Gesù, è stata un andare al Padre, un andare incontro a chi ci ha amato tanto: Dio, la Madonna, don Bosco, la tua Mamma, il tuo Papà.

Ciao, ciao, arrivederci. Verremo con te.

UNA TESTIMONIANZA DI DON FERRUCCIO

Sono gli stralci di alcune lettere che, a quindici anni, don Ferruccio ha scritto ai genitori, incerti sulla sua scelta vocazionale: salesiano o diocesano?

Era vicina la festa di Maria Ausiliatrice, il giorno in cui venivano presentate le domande di ammissione al noviziato.

Chiari, 30 aprile 1937

*“Carissimi genitori,
il motivo che mi muove a rigare queste pagine non è da prendersi così alla leggera: si tratta della scelta del mio stato.*

Sono ormai al bivio della mia vita. E non solo da me ma anche da voi dipende la salvezza dell'anima mia. E se volete che mi salvi esauditemi nel mio desiderio... Vi ho detto che ho la vocazione sacerdotale non solo ma per di più salesiana. Ho capito l'ultima volta che voi non siete tanto dispiacenti che mi faccia sacerdote, quanto sa-

lesiano. Tu papà hai detto: 'E non ti piace essere libero piuttosto che restare così ingabbiato?'. No, non sono ingabbiato...

La vita salesiana per me è uguale, se non di più, alla vita che vivo in vacanze con voi. Non che non abbia più affetto per voi, no, ma sento nell'anima mia che S. G. Bosco, l'apostolo della gioventù, mi chiama a sè. Se io poi avessi la grazia, che spero mi concederete con mia e vostra consolazione, di farmi salesiano, ricordatevi che io sarò sempre più largo di preghiere che se non fossi fuori. Vi ricorderò sempre e guai a me se solo un giorno vi dovessi dimenticare...

Pensate che il vostro figlio non passa in mano di uomini di mondo, non a sacerdoti, fossero anche santi, ma al Signore. Adunque che cosa più grande di questa potete fare voi, offrirmi a Dio per il bene delle anime? E questo mio desiderio non me lo hanno cacciato dentro i miei superiori con le loro lusinghe (il che non hanno mai fatto), ma Dio me lo ha mandato per mezzo del mio confessore, e poi anche con le ispirazioni in altro modo. Mi sento tutto per i giovani, come don Bosco...".

Chiari, 7 maggio 1937

"Carissimi genitori, sono ansioso di ricevere tanto vostre notizie quanto quel Vostro bramato 'sì'. Perchè non me lo date? Titubate ancora? Se Dio mi prende, è tutto a gloria sua e voi non volete che avvenga questa gloria? Avete paura che non continui più il negozio?... Non temete ma confidate in Gesù Benedetto, in Maria SS. Ausiliatrice, in S. G. Bosco e vedrete che tutto andrà bene. Anzi sarete più felici".

Chiari, 16 maggio 1937

"Carissimi genitori, sulla mia vocazione sono sicuro perchè ci ho pensato su e sono ben fondato: se poi sono giovane per scegliere non mi pare. Caso mai (impossibile questo!) non mi trovassi nella mia via a Montodine avrei ancora un anno libero; quindi vedete che non sono troppo piccolo. Ho già compiuti da un po' i miei 15 anni. Dunque! Pregate sempre per me, perchè divenga sempre più buono..."

CENNO BIOGRAFICO

Don Ferruccio De Censi è nato a Polaggia in provincia di Sondrio da Orsola Scarafoni e Vincenzo De Censi il 30 marzo 1922. Primo di sei fratelli, cresce in un ambiente familiare ricco di fede, dove la figura del padre è fortemente significativa: uomo di Dio, cristianamente e politicamente impegnato, "amico, padre, madre, prete dei suoi figli", soprattutto dopo la prematura scomparsa di mamma Orsola. Entrò nell'aspirandato di Chiari il 15 settembre 1932, seguito più tardi dal fratello Ugo. Nel 1937 fa il suo noviziato a Montodine: maestro di salesianità, don Vieceli. Il suo tirocinio educativo lo passò tra i ragazzi di Milano-S. Ambrogio (1941-42) e a Chiari-Rota (1942-44).

Celebrò la prima Messa a Monteortone (Padova) il 29 giugno 1948: tra i suoi appunti, i nomi dei compagni di sacerdozio, dei quali seguì sempre tutte le vicende e per i quali sempre pregò. Lo stesso fece con i suoi exallievi: teneva i nomi e gli indirizzi di tutti, con alcune note che glieli ricordassero a distanza di tempo.

Aveva il culto dell'amicizia ed un forte legame con la famiglia. Come educatore e insegnante (si laureò in lettere a Bologna) è stato nelle case di Ferrara, Bologna e Brescia. Fu qui che conobbe il movimento dei soci costruttori IBO, che animò con slancio giovanile e spirito sacerdotale vivo. Come direttore è stato 6 anni all'Istituto di Parma e due ad Arese: un'obbedienza sofferta, accettata nel nome del Signore perchè diceva di sentirsi poco capace di lavorare con i giovani in difficoltà di Arese. Dopo due anni dette le dimissioni ma ebbe la gioia di rimanere ad Arese come economo tra i ragazzi, che aveva imparato ad amare, "gli ultimi che la Provvidenza gli ha fatto incontrare: forse i più veri, forse i più autentici, certo i più bisognosi e da lui i più amati" (Don Zagnoli).

Un carcinoma lo colpiva l'anno scorso e veniva a morire per occlusione intestinale il giorno 13 aprile 1981 alle ore 16,15. Erano presenti insieme ai confratelli, la sorella Vincenzina, il fratello Ulisse, i nipoti Marta e Andrea, le Figlie di Maria Ausiliatrice, alcuni ragazzi.

I funerali, con larga partecipazione di confratelli dell'Ispettorìa, si svolsero ad Arese il 15 aprile, al mattino, e al paese natìo, alla sera. Per sua espressa volontà, è stato tumulato il 16 aprile nel cimitero di Arese.

"La sua forza, il suo coraggio, la sua fede sono stati di esempio e un insegnamento altissimo per tutti noi che l'abbiamo conosciuto".